



RAPPORTO ANNUALE 2020

IN PILLOLE



CAPITOLO 1

Il quadro economico e sociale

A metà 2020 il quadro economico e sociale italiano si presenta eccezionalmente complesso e incerto. Al rallentamento congiunturale del 2019 si è sovrapposto l'impatto della crisi sanitaria e, nel primo trimestre, il Pil ha segnato un crollo congiunturale del 5,3%; i segnali più recenti includono: inflazione negativa, calo degli occupati, marcata diminuzione della forza lavoro e caduta del tasso di attività, una prima risalita dei climi di fiducia. Le previsioni Istat stimano per il 2020 un forte calo dell'attività economica, solo in parte recuperato l'anno successivo.

Nel 2019 è proseguito il riequilibrio dei saldi di finanza pubblica, ma le azioni di bilancio volte a contrastare la crisi avranno un impatto relevantissimo sulla finanza pubblica.

Una rilevazione ad hoc dell'Istat presso le imprese mostra che i fattori di fragilità sono molto diffusi ed è cruciale la questione del reperimento della liquidità, seppure emergano elementi di reazione positiva.

Il segno distintivo del Paese nella fase del *lockdown* è stato di forte coesione. Questa si è manifestata nell'alta fiducia che i cittadini hanno espresso nei confronti delle istituzioni impegnate nel contenimento dell'epidemia e in un elevato senso civico verso le indicazioni sui comportamenti da adottare. Nonostante l'obbligo di restare a casa, emerge l'immagine di una quotidianità ricca ed eterogenea, in cui la famiglia ha rappresentato un rifugio sicuro per molti, ma non per tutti. Le restrizioni non hanno impedito alle persone di dedicarsi alle relazioni sociali, alla lettura, all'attività fisica e ai tanti hobbies, consentendo di cogliere anche le opportunità che la maggiore disponibilità di tempo ha offerto alla gran parte della popolazione.

L'economia internazionale

- Nei primi mesi del 2020 il ciclo economico internazionale, già in decelerazione dall'anno precedente, è stato colpito violentemente dagli effetti negativi della pandemia. L'emergenza sanitaria e le relative misure di contenimento hanno generato una recessione globale.
- Il volume del commercio mondiale di beni, in forte rallentamento nel 2019 rispetto all'anno precedente per vari fattori esogeni, nel primo trimestre di quest'anno ha registrato un brusco calo congiunturale (-2,5%).
- Nei principali Paesi le istituzioni internazionali, i governi e le banche centrali hanno implementato tempestivamente ingenti misure a sostegno dei redditi di famiglie e imprese. Tuttavia, i dati macroeconomici relativi alla prima parte dell'anno risultano univocamente molto negativi.
- L'economia dell'area dell'euro ha presentato nel corso del 2019 una crescita modesta, ulteriormente affievolitasi alla fine dell'anno, penalizzata soprattutto dal contributo negativo delle esportazioni nette. Nel primo trimestre il Pil è sceso del 3,6% in termini congiunturali. La Commissione europea prevede per l'area dell'euro una decisa contrazione dell'attività economica per quest'anno (-7,7%), con performance eterogenee tra i Paesi.

Il quadro congiunturale dell'economia italiana

- La crisi determinata dall'emergenza sanitaria ha investito l'economia italiana in una fase caratterizzata da una prolungata debolezza del ciclo. Lo scorso anno il Pil è cresciuto di appena lo 0,3% e il suo livello è ancora inferiore dello 0,1% rispetto a quello registrato nel 2011.
- Nel primo trimestre 2020, il blocco parziale delle attività connesso alla crisi sanitaria ha determinato effetti diffusi e profondi. Il Pil si è contratto del 5,3% su base congiunturale. Dal lato della domanda, i consumi privati hanno segnato una caduta del 6,6% rispetto al trimestre precedente, gli investimenti dell'8,1%, mentre vi è stato un contributo positivo delle scorte. Sul fronte degli scambi con l'estero, il calo delle esportazioni è stato più intenso di quello delle importazioni (rispettivamente -8,0% e -6,2%).
- Per raccogliere informazioni dirette sulle valutazioni e le scelte degli operatori in questa difficile fase, l'Istat ha condotto in maggio una rilevazione speciale su "Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria Covid-19".
- Nella prima fase dell'emergenza sanitaria conclusasi il 4 maggio, il 45% delle imprese ha sospeso l'attività, in gran parte a seguito dei decreti del Governo e circa una su sette per propria decisione. Tra le imprese che si sono fermate prevalgono largamente quelle di piccola dimensione.
- Le misure di contenimento dell'epidemia hanno provocato una significativa riduzione dell'attività economica per una larga parte del sistema produttivo: oltre il 70% delle imprese ha dichiarato una riduzione del fatturato nel bimestre marzo-aprile 2020 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente; oltre il 40% ha riportato una caduta maggiore del 50%.
- I fattori di fragilità sono molteplici. Il problema del reperimento della liquidità è molto diffuso, i contraccolpi sugli investimenti - segnalati da una impresa su otto - rischiano di costituire un ulteriore freno ed è anche preoccupante che il 12% delle imprese sia propensa a ridurre l'input di lavoro. Tuttavia, si intravedono fattori di reazione positiva e di trasformazione strutturale in una componente non marginale del sistema produttivo.
- Nel corso del 2019 la lunga fase di crescita dell'occupazione si è esaurita, con un moderato calo nella seconda parte dell'anno. Dopo il ristagno dell'inizio del 2020, a marzo e più marcatamente ad aprile, gli occupati hanno registrato un netto calo (circa 450mila in meno nei due mesi, sulla base dei dati più aggiornati) che ha riguardato soprattutto la componente giovanile e quella femminile. A causa delle limitazioni nella possibilità di azioni di ricerca di lavoro, l'effetto della crisi ha determinato un aumento dell'inattività e un calo del tasso di disoccupazione (stimato inizialmente al 6,3% e rivisto al 6,6% per aprile).
- Le stime provvisorie relative a maggio indicano un rallentamento della discesa dell'occupazione con una diminuzione congiunturale di 84mila unità (e oltre 600mila in meno rispetto allo stesso mese del 2019); prosegue la veloce caduta della componente con contratti a termine. Nel contempo, la graduale riapertura delle attività favorisce il riemergere della ricerca di lavoro e il tasso di disoccupazione sale al 7,8%.
- Sulla base di dati provvisori della Rilevazione sulle forze di lavoro, i lavoratori che hanno dichiarato di essere in cassa integrazione guadagni (Cig) nella settimana di intervista sono quasi 3,5 milioni ad aprile. Inoltre, la sospensione delle attività ha determinato un aumento senza precedenti degli occupati che non hanno lavorato: circa un quarto del totale a marzo e oltre un terzo ad aprile (pari a quasi 7,6 milioni). Sono cresciuti anche i lavoratori in ferie.
- È aumentata la quota di chi lavora da casa almeno alcuni giorni nell'ultimo mese. L'incidenza è stata del 12,6% a marzo e del 18,5% ad aprile, coinvolgendo più di 4 milioni di occupati.

- Nell'ultimo biennio la dinamica delle retribuzioni ha registrato segnali di recupero e nel 2019 il valore pro capite è aumentato in termini reali dello 0,7%. Tale dinamica è risultata negativa nel primo trimestre e in aprile una quota molto ampia dei dipendenti del settore privato (72% nell'industria e 82% nei servizi) si trova con un contratto di lavoro nazionale scaduto.
- Nel 2019 è emersa una nuova decelerazione dell'inflazione e la debolezza della domanda ha favorito un'ulteriore discesa dei margini di profitto. Nei primi mesi del 2020 gli effetti del crollo delle quotazioni del petrolio hanno portato a un calo tendenziale dei prezzi al consumo (Indice IPCA) dello 0,3% a maggio.
- La percezione di aumento dell'inflazione, emersa di recente, è probabilmente connessa alla risalita dei prezzi dei cosiddetti beni di largo consumo, il cui tasso di crescita tendenziale si è avvicinato al 3% ad aprile per scendere al 2,6% a maggio.
- Lo scorso anno, l'Italia ha proseguito il percorso di risanamento della finanza pubblica, favorito da un ulteriore ampliamento dell'avanzo primario (l'1,7% del Pil). Il rapporto deficit/Pil è sceso dal 2,2% del 2018 all'1,6%. Questi progressi hanno consentito di mantenere invariata l'incidenza del debito sul Pil (al 134,8%) che tuttavia è rimasta molto sopra la media Uem (all'84,1%).
- La politica di bilancio fortemente espansiva, necessaria per contrastare la crisi e resa possibile dalla sospensione del Patto di stabilità e crescita, avrà quest'anno un impatto rilevantissimo sui saldi di finanza pubblica e sul rapporto tra debito e Pil.
- La crisi ha determinato un primo impatto sull'attività a marzo e poi uno pesantissimo nel mese successivo, con una fortissima contrazione congiunturale di tutte le attività produttive. L'indice di produzione industriale è risultato in aprile inferiore di oltre il 42% rispetto a un anno prima mentre per quello delle costruzioni il calo tendenziale è pari a circa il 68%. La contrazione di entrambi i flussi commerciali con l'estero ha segnato un'ulteriore accelerazione; in particolare le esportazioni sono diminuite di quasi il 30% nel bimestre marzo-aprile rispetto agli stessi mesi del 2019.
- I dati più recenti indicano, tuttavia, iniziali segnali di inversione. Il commercio estero extra-Ue di maggio registra un primo significativo rimbalzo delle esportazioni e gli indicatori dei climi di fiducia delle imprese mostrano a giugno una significativa risalita rispetto al mese precedente.
- Le recenti previsioni Istat stimano per il 2020 un forte calo dell'attività (-8,3%), diffuso a tutte le componenti settoriali, con una contrazione del Pil che, si prevede, sarà solo in parte recuperata l'anno successivo.

La società italiana durante il lockdown

- Una forte coesione è stata il segno distintivo del Paese nella fase del *lockdown*. Alta la fiducia verso le principali istituzioni: in una scala da 0 a 10 i cittadini hanno assegnato 9 al personale medico e paramedico e 8,7 alla Protezione civile.
- La stragrande maggioranza dei cittadini, trasversalmente a tutto il Paese, ha seguito le regole definite, specie il lavarsi le mani (mediamente 11,6 volte in un giorno), disinfettarsele (5 volte), rispettare il distanziamento fisico (92,4% della popolazione), ridurre le visite a parenti e amici (l'80,9% non ne ha fatte) e gli spostamenti (il 72% non è uscito il giorno precedente l'intervista).
- Le giornate della Fase 1 sono state vissute con sacrificio e preoccupazione, al contrario negli affetti e nelle relazioni familiari la gran parte ha trovato un'ancora di salvezza e una fonte di serenità. Non a caso, le parole scelte dai cittadini per descrivere la giornata sono prevalentemente negative (56,9%) mentre quelle utilizzate per esprimere il clima familiare sono positive nel 76,7% dei casi.

- Una parte dei cittadini (9,1%) ha espresso timore nel fare o dire qualcosa quando si trova in famiglia, situazione aggravata dall'isolamento e dall'impossibilità di compensare la situazione critica familiare con l'interazione sociale esterna alla famiglia.
- L'obbligo di restare a casa ha imposto una ricomposizione dei tempi quotidiani, con un forte impatto sulla giornata di ampia parte della popolazione. Anche le attività fisiologiche ne sono state interessate: un terzo dei cittadini si è svegliato più tardi e un quinto ha dormito di più. Più di uno su quattro ha dedicato più tempo ai pasti principali, diventati momento conviviale anche nei giorni feriali.
- La cura dei figli ha riguardato l'85,9% della popolazione con bambini tra 0 e 14 anni. Il 67,2% vi ha dedicato più tempo (sia madri che padri), anche per la necessità di seguirli nella didattica a distanza.
- La preparazione dei pasti ha impegnato il 63,6% della popolazione e per molti è stato un momento di svago e un'occasione per sperimentare nuove ricette culinarie o riscoprire il piacere di preparare pizza, pane o dolci fatti in casa (53%), anche tra gli uomini e soprattutto tra i giovani. Vivere in una famiglia riunita per più ore della giornata ha indotto a dedicare maggior tempo anche alla cucina: è accaduto per un terzo della popolazione, senza differenze di genere.
- Nonostante la distanza fisica, la cura dei rapporti sociali ha registrato un diffuso incremento del tempo loro dedicato: il 62,9% ha sentito parenti e si è intrattenuto di più nel 60% dei casi, la metà delle persone ha sentito gli amici riservando loro più tempo (63,5%).
- Forte l'incremento di quanti si sono dedicati alla lettura (libri, riviste, quotidiani, ecc.): si tratta del 62,6% della popolazione. Il 26,9% ha letto libri, il 40,9% quotidiani.
- Non si è rinunciato all'attività fisica e alla pratica sportiva che, sebbene in gran parte avvenute all'interno delle abitazioni, hanno coinvolto quasi un quarto delle persone (22,7%). Più frequenti che nella fase precedente anche le attività creative di musica, soprattutto canto (15,9%), pittura e scrittura.
- La popolazione appare polarizzata nella frequenza di preghiera, il 42,8% ha pregato almeno una volta a settimana (il 22,2% tutti i giorni) ma altrettanti (48,3%) non lo hanno fatto mai.

CAPITOLO 2

Sanità e salute di fronte alla emergenza Covid

L'Italia è uno dei Paesi più precocemente e intensamente coinvolti dalla pandemia, i contagi registrati sono stati quasi 240mila e hanno causato poco meno di 35mila decessi. Le regioni del Sud e delle Isole sono state meno coinvolte di quelle del Centro e del Nord. L'impatto dell'epidemia sulla mortalità è stato significativo nel periodo di marzo e aprile.

L'epidemia ha colpito maggiormente le persone più vulnerabili, acuendo al contempo le significative disuguaglianze che affliggono il nostro Paese, come testimoniano i differenziali sociali riscontrabili nell'eccesso di mortalità causato dal Covid-19. Sono infatti le persone con titolo di studio più basso a sperimentare livelli di mortalità più elevati.

L'emergenza sanitaria interviene a valle di un lungo periodo in cui il Servizio sanitario nazionale è stato interessato da un forte ridimensionamento delle risorse, nonostante ciò, è riuscito a reggere, pur con difficoltà, l'impatto dell'emergenza sanitaria. Negli ospedali si è riscontrata la diminuzione dei ricoveri per malattie ischemiche di cuore e per malattie cerebrovascolari. Ma nello stesso tempo, il sistema ha mantenuto inalterata la capacità di trattamento tempestivo e appropriato di queste patologie una volta ospedalizzate.

Gli effetti dell'epidemia Covid-19 sulla mortalità

- L'epidemia ha colpito quasi 240mila persone e causato poco meno di 35mila decessi. Il numero di casi Covid-19 segnalati in Italia è massimo a marzo (113.011), con il picco registrato il 20 del mese, e poi inizia a diminuire; ad aprile i casi segnalati sono 94.257. Il calo è proseguito ancora più marcatamente nei mesi di maggio e giugno.
- La diffusione del Covid-19, piuttosto limitata nelle regioni del Sud e delle Isole anche grazie alle misure di contenimento adottate, è stata in media più marcata in alcune aree del Centro (soprattutto nelle Marche) e molto elevata in alcune province del Nord, soprattutto in quelle lombarde, che sono anche i primi territori a essere stati coinvolti. In Lombardia è infatti segnalato il primo caso italiano di Covid-19 (20 febbraio).
- Una delle conseguenze più drammatiche dell'epidemia è l'incremento complessivo della mortalità. Dal 20 febbraio al 30 aprile 2020 sono stati oltre 28.500 i decessi di persone positive al Covid-19; il 53% (15.114) è deceduto entro il mese di marzo, il restante 47% nel mese di aprile (13.447). Tuttavia, si tratta di dati ancora parziali, in quanto riferiti ai soli casi di deceduti dopo una diagnosi microbiologica di positività al virus.
- I decessi totali subiscono un rapido e drammatico incremento nel mese di marzo (+48,6% rispetto alla media 2015-2019) arrivando a 80.623 (26.350 in più in valore assoluto). Nel mese di aprile i deceduti per il complesso delle cause sono 64.693, ancora superiori di un terzo alla media del 2015-2019 (+16.283).
- L'incremento più marcato dei decessi nel mese di marzo è stato registrato in Lombardia (+188% rispetto alla media nello stesso mese del periodo 2015-2019); seguono l'Emilia-Romagna, con un aumento del 71%, il Trentino Alto-Adige (+69,5%) e la Valle d'Aosta (+60,9%).

- A livello locale i decessi nel mese di marzo 2020 aumentano di quasi 6 volte nella provincia di Bergamo (+571%), di circa 4 volte nelle province di Cremona (+401%) e Lodi (+377%), triplicano o quasi a Brescia (+292%) e Piacenza (+271%), sono più che raddoppiati a Parma (+209%), Lecco (+184%), Pavia (+136%), Pesaro e Urbino (+125%) e Mantova (+123%).
- La mortalità complessiva inizia a ridursi a partire dalla fine del mese: i decessi passano dai 24.893 di marzo ai 16.190 di aprile e l'eccesso rispetto alla media degli stessi mesi del periodo 2015-2019 scende da +188,1% a +107,5%. Bergamo e Lodi sono le aree in cui il calo della mortalità è stato più accentuato: da +571% di marzo a +123% di aprile a Bergamo e da +377% a +79,9% a Lodi.
- L'eccesso di mortalità più consistente si riscontra per gli uomini di 70-79 e di 80-89 anni, per i quali i decessi cumulati dal primo gennaio al 30 aprile 2020 aumentano di oltre il 52% rispetto alla media del periodo 2015-2019; segue la classe di età 90 e più, con un incremento del 48%. Per gli uomini più giovani (50-59 anni) l'eccesso di mortalità è del 26%.
- Per le donne l'incremento è più contenuto in tutte le classi di età; nel periodo gennaio-aprile segna il 42% in più della media degli anni 2015-2019 per la classe di età 90 e oltre, che risulta la più colpita. Seguono la classe 80-89 anni, con un incremento del 35%, e la 70-79 (31%). Per le donne più giovani (50-59 anni) i decessi sono aumentati del 12%.
- L'elevato numero di decessi osservato a causa del Covid-19 avrà, con molte probabilità, un impatto anche sulla speranza di vita. Se l'effetto Covid dovesse determinare per tre mesi un costante incremento, dell'ordine del 50%, della probabilità di morte in corrispondenza delle età più anziane, per il 2020 risulterebbero 710mila morti su base annua (73mila in più). In parallelo, la speranza di vita alla nascita scenderebbe a 82,11 anni (-0,87) e quella al 65° compleanno si ridurrebbe da 20,89 a 20,02.
- La mobilità per lavoro è una delle determinanti della localizzazione e della intensità della diffusione sul territorio dell'epidemia. La mortalità letta secondo la geografia dei sistemi locali del lavoro (SL) mette in luce che i tassi più elevati si verificano nei sistemi locali di Albino (45,2 per 10mila abitanti), Canazei (40,9), Zogno (35,4), Orzinuovi (34,3), Clusone (34,1), Lodi (30,5), Cremona (29,6), Piacenza (29,1) e Fiorenzuola d'Arda (29,0). I sistemi nei quali non è stato registrato alcun decesso da Covid-19 si concentrano lungo la dorsale appenninica e nelle aree interne del Paese.
- L'epidemia ha colpito maggiormente le persone più vulnerabili, acuendo al contempo le significative disuguaglianze che affliggono il nostro Paese, come testimoniano i differenziali sociali riscontrabili nell'eccesso di mortalità causato dal Covid-19. L'incremento di mortalità ha penalizzato di più la popolazione meno istruita: il rapporto standardizzato di mortalità - che misura l'eccesso di morte dei meno istruiti rispetto ai più istruiti - è intorno a 1,3 per gli uomini e a 1,2 per le donne. Lo svantaggio è più ampio tra i 65-79enni residenti nelle aree con alta diffusione dell'epidemia, sia per gli uomini (1,28 a marzo 2019, 1,58 a marzo 2020) sia per le donne (da 1,19 a 1,68).

L'impatto del Covid-19 sull'assistenza ospedaliera

- I primi dati disponibili segnalano che l'impatto dell'emergenza sull'assistenza ospedaliera c'è stato, ma limitato. Sono diminuiti i ricoveri per le malattie ischemiche del cuore e per le malattie cerebrovascolari ma è rimasta invariata la capacità di trattamento tempestivo e appropriato di queste patologie una volta ospedalizzate. Si è ridotta drasticamente l'offerta di interventi di chirurgia elettiva non urgente ma quella per interventi non differibili in ambito oncologico e ortopedico sembra non abbia subito contraccolpi.

- L'emergenza sanitaria interviene a valle di un lungo periodo in cui il Servizio sanitario nazionale è stato interessato da un ridimensionamento delle risorse. Dal 2010 al 2018 la spesa sanitaria pubblica è aumentata solo dello 0,2% medio annuo a fronte di una crescita economica dell'1,2%. Una tendenza negativa prevalsa nel corso degli anni è la riduzione della spesa per investimenti delle Aziende sanitarie, scesi dai 2,4 miliardi del 2013 a poco più di 1,4 miliardi nel 2018.
- Il rallentamento della spesa è dovuto principalmente alla diminuzione del personale sanitario. Rispetto al 2012 il calo è del 4,9% e ha riguardato anche medici (-3,5%) e infermieri (-3,0%). Nello stesso periodo (2012-2018) il solo personale a tempo indeterminato del comparto sanità si è ridotto di 25.808 unità (-3,8%): i medici sono passati da 109mila a 106mila (-2,3%) e il personale infermieristico da 272mila a 268mila (-1,6%).
- L'Italia dispone di 39 medici ogni 10mila residenti, un numero sensibilmente inferiore a quello della Germania, che ne conta 42,5. Ancora più sfavorevole il confronto con il personale infermieristico: 58 per 10mila residenti contro 129.
- Al 31 dicembre del 2019 l'Italia può contare su 66.481 medici specialisti nelle aree dell'emergenza, delle malattie infettive, delle malattie dell'apparato respiratorio o cardiovascolare e della medicina interna; questi professionisti costituiscono circa il 35% del totale dei medici specialisti. Rispetto al 2012 la dotazione complessiva è aumentata del 5,2%, con differenze per tipo di specializzazione: anestesisti +13,3%, specialisti dell'emergenza +9,8%, specialisti delle malattie dell'apparato cardiovascolare +7,4%. La già esigua dotazione di medici specialisti delle malattie infettive e tropicali è invece diminuita dell'8,3%.
- L'offerta di posti letto ospedalieri si è ridotta notevolmente nel tempo: nel 1995 erano 356mila, pari a 6,3 per 1.000 abitanti, nel 2018 sono 211mila, con 3,5 posti letto ogni 1.000 abitanti. Nell'Ue28 mediamente l'offerta di posti letto è di 5,0 ogni 1.000 abitanti, in Germania sale a 8.
- L'attività ospedaliera si è concentrata sull'erogazione di prestazioni a più elevata intensità assistenziale. Tra il 2010 e il 2018 è diminuita la quota destinata ai reparti con specialità di base, passata dal 55,6% nel 2010 al 52,6% nel 2018; per contro è aumentata la proporzione di posti letto nei reparti con specializzazione di media ed elevata assistenza (dal 24,6% al 25,2%) e in quelli della terapia intensiva (dal 3,6% nel 2010 al 4,3%).
- L'assistenza territoriale è una tipologia di offerta più capillare e ruota attorno alla figura del medico di medicina generale. Nel 2018 il personale addetto alle cure primarie ammonta a circa 43mila medici di medicina generale e 7.500 pediatri di libera scelta. Rispetto al 2012 i primi sono diminuiti di 2.450 unità e i secondi di 157.
- Le strutture gestite dalle Asl per l'assistenza clinica specialistica e diagnostica strumentale sono complessivamente 5,8 ogni 100mila abitanti, da 6,4 del 2009. Quelle gestite dal privato in regime di convenzione con il Servizio Sanitario Nazionale sono pari a 8,8 ogni 100mila abitanti (9,7 nel 2009).
- Nel corso degli anni si è ridotta anche l'assistenza ambulatoriale, nel 2017 le prestazioni erogate sono state 1 miliardo e 257 milioni, il 6,5% in meno rispetto al 2009.
- L'assistenza domiciliare integrata ha assistito 1.667 casi ogni 100mila abitanti nel 2017, in sensibile aumento rispetto al 2009 quando prendeva in carico 888 pazienti. Una parte dell'assistenza socio-assistenziale e socio-sanitaria è fornita dai Presidi residenziali: nel 2018, sono poco più di 12.200 le strutture attive, per un totale di circa 425mila posti letto.

Popolazione anziana ed emergenza Covid-19

- Gli anziani sono stati i più colpiti dalla pandemia, quasi l'85% dei decessi riguarda persone over70, oltre il 56% quelle sopra agli 80. Sono dunque i più fragili anche se negli anni hanno visto migliorare sia la salute che la qualità della vita.
- Tra gli ultraottantenni di oggi circa uno su quattro dichiara di stare male o molto male, a fronte di uno su tre nel 2009 e di circa il 36% nel 2000. La multi cronicità è la causa di una più elevata fragilità e tale circostanza si riscontra anche nelle cause di decesso. Nel 2018 il numero medio di patologie registrato sulla scheda di decesso degli ultra 80enni è pari a 3,3 (3,5 negli uomini; 3,2 nelle donne). Il 41% dei decessi in questa fascia di età riporta almeno 4 patologie, il 22% ne riporta 3.
- Il processo di invecchiamento è sicuramente un fatto ineluttabile, ancorché testimone di una buona efficacia del Servizio Sanitario Nazionale. Tuttavia, “gli anziani non sono gli stessi di una volta”, nel 1960 gli uomini a 65 anni avevano un'attesa di vita di 13,1 anni, la medesima aspettativa le donne l'avevano a 68 anni; oggi la stessa prospettiva di vita residua la sperimentano, rispettivamente, a 73 e 76 anni.
- Molti degli ultraottantenni vivono così una buona qualità della vita; circa un terzo, pari a 2 milioni e 137mila, gode di buona salute, risiede soprattutto nel Nord e dichiara risorse economiche ottime o adeguate. Questo collettivo esprime elevati livelli di soddisfazione per la vita nel complesso, frequenta gli amici assiduamente, ha una rete di amici, parenti e conoscenti su cui può contare in caso di bisogno. Si arriva circa alla metà se si considerano anche gli ultraottantenni che stanno discretamente e mantengono buone relazioni con la rete familiare.

CAPITOLO 3

Mobilità sociale, diseguaglianze e lavoro

La pandemia da Covid-19 si è innestata su una situazione sociale caratterizzata da forti e crescenti disuguaglianze. La classe sociale di origine influisce ancora in misura rilevante sulle opportunità degli individui nonostante il livello di ereditarietà si sia progressivamente ridotto. Per la generazione più giovane però è anche diminuita la probabilità di ascesa sociale. Sul fronte del mercato del lavoro la fotografia al 2019 indica crescita di diseguaglianze territoriali, generazionali e per titolo di studio rispetto al 2008. Quelle di genere sono diminuite in termini di quantità di occupati ma aumentate sotto il profilo della qualità del lavoro.

L'elevato tasso di irregolarità dell'occupazione - più alto tra le donne, nel Mezzogiorno, tra i lavoratori molto giovani e tra quelli più anziani - nella crisi è fonte di fragilità aggiuntiva per le famiglie. Rischi di amplificazione delle diseguaglianze a svantaggio delle donne sono associati alla precarietà, al part time involontario e alla conciliazione dei tempi di vita, resa più difficile dalla chiusura delle scuole e dalla contemporanea impossibilità di affidarsi alla rete familiare. Le disuguaglianze tra bambini crescono per il *digital divide*, la mancanza di attrezzature informatiche e l'affollamento abitativo. Crescono anche per la carenza strutturale dei nidi, in particolare nel Mezzogiorno. Infine, in un Paese in cui l'organizzazione del lavoro è ancora rigida, l'esperimento dello *smartworking*, bruscamente accelerato dall'emergenza sanitaria, ha messo in evidenza le potenzialità di questo strumento, al netto delle criticità legate all'ampio divario digitale che caratterizza il Paese e alle cautele legate agli squilibri tra lavoro e spazi privati.

La mobilità sociale

- La struttura di classe si è lentamente modificata nel corso di quattro generazioni. A parità di generazioni, i figli sono diminuiti rispetto ai genitori soprattutto tra i lavoratori autonomi (16,1% dei nati tra il 1972 e il 1986 dal 24,5% dei corrispondenti genitori) e gli operai qualificati (16,7% da 23,9%).
- Tra i medi dirigenti e professionisti, i padri sono passati dal 4,3% al 15,4% e i figli dal 12,4% al 17,8%. I figli sono aumentati soprattutto tra i lavoratori a bassa qualificazione del terziario, superando in tutte le generazioni la quota dei corrispondenti genitori nelle stesse posizioni.
- Il tasso di mobilità assoluta, cioè la quota di individui sul totale degli occupati a 30 anni che a questa età raggiungono una posizione lavorativa diversa da quella di origine, è elevato e in costante crescita: dal 65,4% della generazione più anziana (i nati prima del 1941) al 73,3% della generazione più giovane (nati tra il 1972 e il 1986).
- L'influenza delle origini sociali sui destini occupazionali è meno intensa rispetto al passato: per i nati prima del 1941 era 2,3 volte più alta rispetto alla situazione in cui i destini sociali sono determinati solo da capacità e meriti individuali, mentre per i nati nel 1972-1986 è 1,8 volte più alta.
- Per tutte le generazioni nate fino alla fine degli anni '60 la mobilità sociale è cresciuta in senso ascendente (ossia verso classi di livello superiore rispetto a quella di origine) ed è diminuita in senso discendente.

- La probabilità di accedere a posizioni più vantaggiose della scala sociale è invece diminuita per i nati nell'ultima generazione (1972-1986): più di un quarto (26,6%) è infatti mobile verso il basso, un valore che, oltre a essere più alto rispetto a tutte le generazioni precedenti (era 21,8% tra i nati prima del 1941) supera per la prima volta quello di chi è mobile in senso ascendente (24,9%).
- Con il susseguirsi delle generazioni la probabilità di permanere nella classe dei genitori si riduce. Per i nati tra il 1972 e il 1986 è 3,3 volte più elevata rispetto alle chances di essere in una classe diversa, era di 5,1 tra i nati prima del 1941.
- La mobilità assoluta intergenerazionale delle donne supera quella degli uomini: tra le nate nel periodo 1972-1986 il 78,9% occupa a 30 anni una posizione diversa da quella della famiglia di origine, contro il 69,4% degli uomini.
- L'intensità dell'influenza delle origini sociali sui destini occupazionali è diminuita nel tempo in misura più marcata per le donne: a partire dalla fine degli anni '50, scende sotto a quella degli uomini.
- La probabilità di rimanere nella classe superiore è più alta per gli uomini e tra i lavoratori autonomi. Per le donne invece è più alta la probabilità di permanere tra gli impiegati direttivi e di concetto, anche se questo fenomeno è meno evidente nell'ultima generazione.
- Diminuiscono le differenze territoriali sia nell'ereditarietà che nella permanenza nella classe di origine; in particolare quest'ultima era assai più elevata nel Mezzogiorno ma nel corso delle generazioni è andata convergendo verso i livelli medi.

Le diseguaglianze nel mercato del lavoro

- La fotografia del mercato del lavoro pre-pandemia mostra diseguaglianze crescenti. Gli uomini, i giovani, il Mezzogiorno e i meno istruiti non hanno ancora recuperato i livelli e i tassi di occupazione del 2008.
- Nel 2019 il numero di occupati ha superato di 519mila unità il valore del 2008 nel Centro-nord mentre nel Mezzogiorno il saldo è ancora negativo di 249mila. Tra i giovani di 25-34 anni gli occupati sono oltre 1 milione e 400mila in meno. Al contrario le donne segnano un aumento di 602mila unità mentre gli uomini occupati in settori particolarmente esposti agli andamenti del ciclo hanno subito un calo di 332mila unità.
- Rispetto alla qualità del lavoro aumentano le diseguaglianze a svantaggio delle donne, dei giovani e dei lavoratori del Mezzogiorno. Con maggiore frequenza si tratta di lavoratori a tempo determinato e a tempo parziale, specie involontario, che occupano posizioni lavorative ad alto rischio di marginalità e di perdita del lavoro.
- Tra le donne è alta, anche se non maggioritaria, la diffusione dei cosiddetti orari antisociali - serali, notturni, nel fine settimana, turni – che assumono grande rilevanza per la qualità del lavoro e la conciliazione con la vita privata. Più di due milioni e mezzo di occupati - di cui 767mila donne - dichiarano infatti di lavorare di notte; quasi cinque milioni - di cui 2 milioni donne – prestano servizio la domenica e oltre 3,8 milioni - 1 milione e 600mila donne - sono soggetti a turni.

Conciliazione dei tempi di vita e carenza di servizi

- Le difficoltà di conciliazione tra tempi di vita e di lavoro pesano soprattutto sulle donne. Il 38,3% delle madri occupate (42,6% se con figli da 0 a 5 anni) modifica orario o altri aspetti del lavoro per adattarli agli equilibri familiari mentre i padri lo fanno in misura molto minore (rispettivamente 11,9% e 12,6%).
- Nidi e servizi integrativi, tradizionalmente strumenti di conciliazione, hanno anche una importante funzione educativa e quindi un ruolo nella riduzione delle diseguaglianze tra bambini. L'offerta di servizi per la prima infanzia, carente e diseguale sul territorio, svantaggia le donne – scoraggiandone la partecipazione – e i bambini che non frequentano il nido perché costoso o non disponibile.
- Lo svantaggio ricade soprattutto sui bambini delle famiglie meno agiate e sul Mezzogiorno. Tra le famiglie con bambini usa il nido il 13% di quelle più povere e il 31,2% di quelle più ricche. Nel Mezzogiorno, i posti disponibili nei nidi e nei servizi integrativi, pubblici e privati, in media non coprono il 15% dei bambini fino a 3 anni di età: cinque regioni del Centro-nord hanno invece già superato il 33% di bambini al nido fissato come obiettivo europeo per il 2010.
- La carenza di servizi all'infanzia nelle regioni meridionali produce una penalizzazione aggiuntiva per i bambini perché spinge ad anticipare i tempi del percorso scolastico. I bambini che anticipano il loro ingresso alla scuola dell'infanzia, rapportati ai bambini di 2 anni compiuti, sono in media il 15% dei loro coetanei e superano il 20% nelle regioni del Sud. Gli anticipi alla scuola primaria riguardano invece il 16% dei bambini di 5 anni nel Sud contro il 3,4% di quelli del Centro-nord.
- La chiusura delle scuole imposta dall'emergenza epidemica può produrre un aumento delle diseguaglianze tra i bambini: nel biennio 2018-2019 il 12,3% dei minori di 6-17 anni (pari a 850mila) non ha un *pc* né un *tablet* ma la quota sale al 19% nel Mezzogiorno (7,5% nel Nord e 10,9% nel Centro). Lo svantaggio aumenta se combinato con lo status socio-economico: non possiede *pc* o *tablet* oltre un terzo dei ragazzi che vivono nel Mezzogiorno in famiglie con basso livello di istruzione.
- Il 45,4% degli studenti di 6-17 anni (pari a 3 milioni 100mila) ha difficoltà nella didattica a distanza per la carenza di strumenti informatici in famiglia, che risultano assenti o da condividere con altri fratelli o comunque in numero inferiore al necessario.
- Svantaggi aggiuntivi per i bambini possono derivare dalle condizioni abitative. Il sovraffollamento abitativo in Italia è più alto che nel resto d'Europa (27,8% contro 15,5%), soprattutto per i ragazzi di 12-17 anni (47,5% contro 25,1%).
- Si stima che lo shock organizzativo da Covid-19 possa aver interessato almeno 853mila nuclei familiari con figli sotto i 15 anni (583mila coppie e 270mila monogenitori). Si tratta di casi in cui l'unico genitore, o entrambi, svolgono professioni che richiedono la presenza sul luogo di lavoro e sono quindi a elevato disagio da conciliazione se non c'è l'aiuto dei nonni. Tra questi nuclei, sono 581mila quelli con genitori occupati in settori rimasti attivi anche nella fase del *lockdown*.

La vulnerabilità delle famiglie con lavoratori irregolari

- Il tasso di irregolarità dell'occupazione è più alto tra le donne, nel Mezzogiorno, tra i lavoratori molto giovani e tra quelli più anziani. Su questo aspetto pesa molto il settore economico in cui si lavora: il tasso è infatti al 23,8% in agricoltura, al 6,6% nell'industria in senso stretto, al 16,0% nelle costruzioni e al 13,9% nei servizi, con punte che, in quest'ultimo comparto, toccano il 17,1% nel settore degli alberghi e dei pubblici esercizi, il 23,8% nelle attività ricreative e ben il 58,3% nel comparto del lavoro domestico.

- Nella difficile situazione economica generata dalle misure di contrasto alla pandemia, la presenza di una consistente porzione di occupazione non regolare rappresenta un ulteriore fattore di fragilità per un numero elevato di famiglie. Nella media del triennio 2015-2017 circa 2,1 milioni di famiglie (per oltre 6 milioni di individui) hanno almeno un occupato irregolare; la metà, poco più di un milione, ha esclusivamente occupati non regolari.

I cambiamenti nell'organizzazione del lavoro: flessibilità e lavoro da casa

- La distribuzione di genere nei diversi profili occupazionali produce uno svantaggio ulteriore per le donne in termini di rigidità del lavoro. Nel 2019 l'orario di lavoro risulta rigido per quasi 17 milioni di occupati e, tra questi, 5,6 milioni dichiarano forti difficoltà a ottenere permessi per motivi personali. L'orario è rigido per il 77% delle occupate (molto per il 26%) contro circa il 68% degli occupati.
- Nel 2019 meno del 6% degli occupati - un milione 337mila - ha lavorato da remoto nella propria abitazione. Per 184mila persone l'abitazione è luogo principale di lavoro, per 629mila è secondario, per 524mila occasionale.
- La stima dell'ampiezza potenziale del lavoro da remoto, basata sulle caratteristiche delle professioni, porta a contare 8,2 milioni di occupati (il 35,7%) con professioni che lo consentirebbero; si scende a 7 milioni escludendo le professioni per le quali in condizioni di normalità è comunque preferibile la presenza sul lavoro (ad esempio gli insegnanti). Nel 2019 meno di un milione di questi occupati ha effettivamente lavorato da casa.
- Data la diversa distribuzione nelle professioni, il lavoro da remoto potrebbe riguardare più le occupate (37,9% contro 33,4% degli occupati), gli ultracinquantenni (37,6% contro 29,5% dei giovani occupati), il Centro-nord (37% contro 28,8% del Mezzogiorno), i laureati (64,2%).
- Possono essere svolte da remoto in condizioni ordinarie soprattutto le professioni nei comparti dell'informazione e comunicazione, delle attività finanziarie e assicurative e dei servizi alle imprese (con quote tra il 60 e il 90%). Nel 2019, il lavoro da casa in questi tre settori ha interessato una quota relativamente alta di occupati (rispettivamente 19,8%, 10,9% e 22,1%). Nei servizi generali della PA, il 56,5% potrebbe sperimentare il lavoro a distanza ma nel 2019 lo ha effettivamente utilizzato solo il 2,7%.
- Dei 408mila lavoratori dipendenti che hanno utilizzato la propria abitazione come luogo principale o secondario di lavoro, l'8,2% ha un contratto di telelavoro e il 20,2% un accordo di *smartworking* (0,5% degli occupati dipendenti) per un totale di circa 116mila persone.
- Il lavoro da casa è un'opportunità ma c'è il rischio che il confine tra tempi di lavoro e tempi di vita diventi labile. Circa il 40% di chi lavora da casa (luogo principale o secondario) dichiara di essere stato contattato fuori dell'orario di lavoro almeno tre volte da superiori o colleghi nei due mesi precedenti; la quota arriva quasi al 50% tra chi usa la casa come luogo di lavoro occasionale. Una risposta tempestiva, anche se fuori dell'orario di lavoro, è stata richiesta al 26,1 e al 20,9% di chi lavora a casa come luogo principale e secondario e al 33% di chi lavora a casa occasionalmente.

CAPITOLO 4

IL SISTEMA DELLE IMPRESE - ELEMENTI DI CRISI E RESILIENZA

La recessione del 2011-2014 ha determinato una selezione tra le imprese di minore dimensione, con un conseguente aumento del ruolo di quelle più grandi; la successiva ripresa non ha ricostituito la base produttiva persa. Nel 2017, il sistema appare altrettanto frammentato sul piano dimensionale, ma mediamente più interconnesso rispetto al 2011, in particolare per i settori dei servizi.

Le imprese rimaste attive nel corso del *lockdown* appartengono soprattutto a comparti che trasmettono gli impulsi su scala estesa, ma lentamente. Il ritorno ai livelli pre-crisi potrebbe richiedere tempi piuttosto lunghi anche alla luce delle stime sugli effetti inter-settoriali delle misure di *lockdown* introdotte in Italia e all'estero.

Nel 2018 il sistema produttivo mostra un rafforzamento della sostenibilità economico-finanziaria; durante il *lockdown* oltre un terzo del fatturato non realizzato nei comparti "chiusi" della manifattura sarebbe stato generato da unità "in salute" dal punto di vista finanziario e circa la metà da imprese "fragili".

L'autofinanziamento continua a rappresentare la principale fonte di reperimento delle risorse delle imprese. La crisi di liquidità del 2020 potrebbe incidere fortemente sull'operatività qualora l'accesso a risorse esterne non fosse agevole. Si stima che a fine aprile quasi due terzi delle circa 800mila società di capitale italiane avessero liquidità sufficiente a operare almeno fino a fine 2020 mentre oltre un terzo sarebbe risultato illiquido o in condizioni di liquidità precarie.

Aspetti strutturali e strategici del sistema produttivo italiano

- Durante la ripresa ciclica (2014-2017) il sistema delle imprese non ha ricostituito la base produttiva persa durante la precedente recessione. Nel 2017, si contano ancora quasi 80mila imprese (-1,7%) e 125mila addetti (-0,7%) in meno rispetto al 2011 con un valore aggiunto inferiore dell'1,9%.
- Il ridimensionamento ha colpito soprattutto costruzioni (-13,6% di imprese, -20,7% di addetti, -25,6% di valore aggiunto) e industria in senso stretto, anche se in quest'ultimo caso si è registrata una parziale risalita dell'attività (-7,0% di imprese, -5,1% di addetti ma +3,3% di valore aggiunto).
- Anche il terziario del commercio e dei servizi alle imprese si è ridimensionato (-1,5% di imprese, +4,7% di addetti e -2,4% di valore aggiunto) mentre i servizi alla persona hanno registrato un'espansione (+14,2% di imprese, +17,2% di addetti, +5,6% di valore aggiunto). Questi ultimi, tuttavia, hanno una produttività del lavoro meno dinamica e una minore capacità di trasmissione degli impulsi all'interno del sistema produttivo.
- Tra il 2011 e il 2017 si è prodotta una selezione all'interno del segmento delle imprese di minore dimensione, con un conseguente aumento del ruolo di quelle più grandi. Nel 2017 le imprese medie e grandi, a differenza delle piccole, hanno superato i livelli di base produttiva, occupazione e valore aggiunto del 2011.

- Questi mutamenti possono avere conseguenze rilevanti se recidono legami tra le imprese: in un sistema frammentato come quello italiano la capacità di generare crescita dipende anche dalla capacità di attivare relazioni con altre unità o istituzioni. Al riguardo, si utilizza l'indicatore di rilevanza sistemica delle imprese (Iris) che misura l'influenza di ogni unità produttiva sul resto del sistema, valutando il peso dell'impresa in termini dimensionali e l'intensità dei legami tra la sua attività e quella dell'intera economia.
- Nel 2011-2017, la media dell'Iris per l'intera economia è salita, a seguito di un aumento della componente relazionale e di una sostanziale stabilità di quella dimensionale. Al culmine della ripresa, prima del rallentamento del 2018-2019, il sistema appare altrettanto frammentato sul piano dimensionale, ma mediamente più interconnesso di quello entrato nella precedente recessione.
- Appartengono al terziario quasi tutte le attività in cui la media dell'indicatore Iris è aumentata a seguito di una crescita tanto dimensionale che relazionale; quelle con un calo in entrambe le componenti sono invece quasi tutte industriali.
- Le connessioni sono importanti per la trasmissione degli impulsi all'interno del sistema economico, quindi anche per la capacità di trainare l'economia fuori da una crisi. Nell'ultimo decennio emerge una decisa polarizzazione: gli scambi afferenti ai settori più rilevanti si rafforzano, quelli dei comparti meno connessi si indeboliscono. Ne derivano una minore capacità di trasmissione complessiva e una tendenza a una maggiore frammentazione dei processi produttivi.
- La resilienza di un'economia dipende anche dalla trasmissione degli impulsi nel sistema e dalle relazioni tra le filiere. In Italia queste operano però in modo disgiunto, formando almeno cinque "arcipelaghi relazionali": 1) quello che lega manifattura tradizionale e agricoltura al comparto chimico-farmaceutico e alla raffinazione; 2) le industrie metallurgiche, della meccanica e dei mezzi di trasporto; 3) i settori di trasporto, magazzinaggio e logistica; 4) il terziario "di piattaforma" a servizio del sistema produttivo (es. Ict, servizi professionali); 5) servizi alla persona e pubblica amministrazione.
- Le misure di contenimento dell'epidemia sembrerebbero avere interagito con queste caratteristiche. Una misura del "dinamismo strategico" delle singole unità produttive, derivata dai dati del Censimento permanente delle imprese, rivela come le imprese rimaste attive nel corso del *lockdown* appartengano soprattutto a comparti che trasmettono gli impulsi su scala estesa, ma lentamente.
- Il ritorno ai livelli pre-crisi potrebbe richiedere tempi piuttosto lunghi anche alla luce delle stime, riportate nel Rapporto, circa gli effetti delle misure di *lockdown* introdotte in Italia e all'estero: la caduta del valore aggiunto complessivo, rispetto a uno scenario di riferimento con assenza di shock, è pari al 10,2% ed è determinata per 8,8 punti percentuali dalle dinamiche interne e per 1,4 punti dagli effetti "importati". Di questi ultimi, 0,2 punti sono ascrivibili alla riduzione di domanda tedesca, 0,4 alla dinamica dell'area euro (esclusa la Germania) e 0,8 punti a quella del resto del mondo.
- Gli effetti diretti e indiretti del *lockdown* si sostanziano in contrazioni significative del valore aggiunto di tutti i principali comparti dell'economia italiana (non meno dell'8%). Gli impatti misurati nell'esercizio sono più accentuati per alcune attività del terziario (-19,0% per alloggio e ristorazione; -11,3% per i servizi alla persona; -10,3% per commercio, trasporti e logistica) e per le costruzioni (-11,9%). La componente "importata" è piccola nei servizi ed è ampia nell'industria (tra 2,7 e 3,5 punti), in ragione della sua maggiore integrazione negli scambi internazionali e nelle catene globali del valore.

Scelte di finanziamento, condizioni economico-finanziarie e crisi di liquidità

- Dai bilanci delle società di capitali attive in Italia tra il 2001 e il 2018 si ricava un indicatore sintetico di solidità economico-finanziaria in grado di categorizzare le imprese in unità “in salute” (con redditività, indebitamento e liquidità sostenibili), “fragili” (redditizie ma con problemi di indebitamento e/o liquidità) e “a rischio” (con redditività non sostenibile).
- La fase di ripresa 2015-2018 ha portato un complessivo rafforzamento della sostenibilità in tutti i macro-settori, grazie a una riduzione della quota di imprese “a rischio” (pari al 18% nel 2018) iniziata nel 2012 come effetto selettivo della recessione, e a un aumento del peso di quelle “in salute” (37%). Il gruppo più numeroso, tuttavia, è quello delle imprese “fragili”, (45%) in leggero calo solo nel periodo 2016-2018 ma sempre superiore ai minimi precedenti il 2011.
- In termini di performance, nel 2018 il sistema produttivo mostra una maggiore sostenibilità rispetto al 2007: sebbene il contributo maggiore al fatturato e al valore aggiunto provenga da imprese “fragili” (rispettivamente 58,7 e 53,8%), nel decennio è aumentato l’apporto di quelle “in salute” (raggiungendo i massimi dal 2000: 28,3 e 35,6%) e si è ridotto quello delle imprese “a rischio” (13,0 e 10,5%).
- Già all’inizio del rallentamento ciclico (2018), tuttavia, si registra un calo, rispetto al 2016, della quota di imprese in salute nel settore manifatturiero, in termini di fatturato (dal 31,6 al 28,3%) e di valore aggiunto (dal 36,3 al 35,6%).
- La sostenibilità delle condizioni economico-finanziarie delle imprese influenza la resilienza del sistema produttivo. Da questo punto di vista, si deve notare che il *lockdown* ha coinvolto comparti in cui le società di capitale rappresentano il 42,8% del fatturato totale; la quota si avvicina al 60% nella manifattura e costruzioni, è del 47,0% nel commercio e del 19,6% nei servizi.
- Oltre un terzo del fatturato manifatturiero in comparti “chiusi” sarebbe stato generato da unità “in salute” (l’incidenza più elevata tra tutti i macrosettori) e circa la metà da imprese “fragili”.
- I dati del primo Censimento permanente delle imprese con almeno 3 addetti rilevano come l’autofinanziamento continui a rappresentare la principale fonte di reperimento delle risorse da parte delle unità produttive di tutti i settori. Per oltre 450mila unità (il 44,7% dei casi), che comprendono molte PMI attive nel commercio e nell’alloggio e ristorazione, è l’unica fonte di finanziamento. Trattandosi di utili non redistribuiti, la crisi di liquidità legata all’emergenza Covid-19 potrebbe avere effetti esiziali per l’operatività di molte di queste imprese qualora l’accesso a risorse esterne non fosse agevole.
- Il credito bancario costituisce invece l’unica forma di finanziamento per il 13,5% delle imprese, tre quarti delle quali sono micro (meno di 10 addetti) e un quarto piccole (10-49 addetti), per lo più attive nel commercio e nella manifattura (ma vi sono anche unità più grandi che operano nella manifattura e nei servizi alle imprese).
- Autofinanziamento e credito bancario, da soli o in combinazione tra loro, rappresentano le uniche fonti per circa il 75% delle imprese con almeno 3 addetti. A profili finanziari più articolati (utilizzo di più strumenti, compresi il *leasing/factoring*, l’*equity*, le obbligazioni, il *crowdfunding*) si associano maggiori dimensioni aziendali, una più elevata produttività del lavoro, margini di profitto più ampi. Negli anni della ripresa (2015-2017), le imprese che hanno potuto contare su più fonti hanno anche registrato una maggiore crescita di fatturato e occupazione.

- Il crollo del fatturato a partire dal mese di marzo 2020 ha accentuato le difficoltà finanziarie delle imprese, ponendo sfide severe anche per quelle con una solida situazione economico-finanziaria.
- Una stima dell'impatto del *lockdown* sulla liquidità di circa 800mila società di capitale italiane (che rappresentano quasi la metà dell'occupazione e il 70% del valore aggiunto del sistema produttivo) indica che all'inizio della fase di graduale riapertura delle attività (fine aprile) quasi due terzi delle imprese (circa 510mila) avevano, verosimilmente, liquidità sufficiente a operare almeno fino a fine 2020 mentre oltre un terzo sarebbe risultato illiquido o in condizioni di liquidità precarie. In particolare, si stima che il 16,5% (quasi 131mila unità) fosse già illiquido alla fine del 2019; un ulteriore 13,3% (circa 105mila) lo sarebbe diventato tra gennaio e aprile 2020; per il restante 5,9% (oltre 46mila imprese) il deterioramento delle condizioni di liquidità è tale da mettere a rischio l'operatività nel corso del 2020.
- I problemi di liquidità appaiono diffusi in molti settori del nostro modello di specializzazione: costruzioni, bevande, autoveicoli, altri mezzi di trasporto nell'industria; consulenza aziendale, alloggio, commercio di autoveicoli, agenzie di viaggio e servizi di trasporto marittimo e aereo nel terziario.
- La crisi di liquidità delle imprese incide sia nell'immediato, causando fallimenti o cadute strutturali, sia nel lungo periodo, compromettendo la capacità di recupero delle imprese che avrebbero avuto margini di cassa. Secondo i risultati di questa analisi circa un terzo delle società di capitale classificabili a "produttività elevata" risulta a fine aprile illiquido o presenta una liquidità insufficiente a sostenere, fino alla fine del 2020, flussi di cassa pari a quelli registrati in media nei primi quattro mesi dell'anno.

CAPITOLO 5

Criticità strutturali come possibili leve della ripresa: ambiente, conoscenza, permanente bassa fecondità

Il sistema Italia soffre di alcune criticità strutturali legate all'ambiente, all'istruzione e alla permanente bassa fecondità: problemi annosi ma urgenti, sui quali il dibattito riguardante specifici aspetti della crisi ha riportato l'attenzione. Soprattutto, si tratta di questioni che meritano azioni e investimenti – sia pubblici sia privati - che a loro volta possono costituire una leva essenziale per la ripartenza.

I dati ambientali sul consumo di materia e le emissioni rivelano performance relativamente positive per il nostro Paese, ma dovute prevalentemente all'andamento sfavorevole dell'attività economica e insufficienti rispetto agli obiettivi europei finalizzati al contrasto dei cambiamenti climatici. La popolazione è molto sensibile alle tematiche ambientali ma i comportamenti non sono altrettanto coerenti.

L'Italia ha affrontato lo shock da pandemia partendo da una situazione di consistente svantaggio in termini di *digital divide* e anche rispetto ai livelli di istruzione e di investimento in conoscenza. Dal lato delle imprese, i dati evidenziano i vantaggi dell'istruzione in termini di performance e prospettive occupazionali.

Sulla permanente bassa fecondità italiana è atteso un peggioramento a causa degli effetti del Covid. Inoltre, emerge una marcata discrepanza tra tassi di fecondità desiderati ed effettivi che può rappresentare una chiave per disegnare politiche orientate alla rimozione degli ostacoli che si frappongono alla realizzazione del desiderio di avere figli, ancora elevato nel Paese.

Stato dell'ambiente e percezioni dei cittadini

- In Italia gli impieghi di energia rilevanti per le emissioni registrano una diminuzione del 19,2% tra il 2008 e il 2017.
- Dei molti tipi di scarto provenienti dal metabolismo socioeconomico, il maggiore in termini di peso non sono i rifiuti (intorno a 160 Mt), ma le emissioni gassose (circa 450 Mt), in gran parte composte di gas a effetto serra (GHG).
- L'evoluzione delle emissioni climalteranti causate dai residenti nel nostro Paese è dominata, come quella degli input materiali, dagli effetti della crisi economica. Dal 2008 al 2018 queste emissioni, espresse in CO₂-equivalenti, si sono ridotte del 23%, attestandosi negli ultimi anni attorno ai 440 Mt, soprattutto per via del calo della CO₂, che pesa l'82% nel 2018 (86% nel 2008).
- Le famiglie causano il 26% delle emissioni di gas serra, le attività agricole il 9%, la produzione di energia elettrica il 21%, le altre attività industriali il 27% e i servizi il 17%.
- Nel periodo 2008-2017 le emissioni di particolato (PM₁₀) - che hanno effetti dannosi sulla salute - hanno registrato una riduzione del 22%. Il flusso delle polveri è costituito per l'86% da quelle più sottili e pericolose (PM_{2,5}). Le attività che ne emettono in maggiore misura sono quelle delle famiglie: 56% nel 2017. L'industria, che emette il 13% del PM₁₀ (di cui il 74% di PM_{2.5}), nel periodo ha ridotto le proprie emissioni in tutte le attività più inquinanti (-41%).

- Negli ultimi 40 anni si è osservata una tendenza all'aumento della temperatura media globale sulla terraferma. Per l'Italia tale valore è stato di +0,38°C ogni 10 anni; nel 2018 le anomalie della temperatura media sono risultate particolarmente spiccate, con una deviazione verso l'alto di 1,7° rispetto al periodo 1961-1990.
- Nel 2018 e nel 2019 le precipitazioni cumulate annuali sono state leggermente superiori ai valori medi del periodo 1961-1990. A differenza delle temperature, l'andamento delle piogge non evidenzia un trend chiaro a causa di una notevole variabilità spaziale e temporale, con l'alternarsi di periodi di assenza di piogge e fenomeni intensi.
- Le variazioni del deflusso medio annuale dei principali corsi d'acqua italiani, registrate tra il 2001 e il 2019 rispetto al valore medio del periodo 1971-2000, mostrano andamenti sensibilmente diversi. Solo per l'Adige i cambiamenti nel tempo sono stati trascurabili (-0,2%); per il Tevere si è registrato un calo del 15,9%, per il Po di circa il 10%; per l'Arno, invece, si è avuto un aumento del 14,5%.
- Una frazione crescente di cittadini manifesta preoccupazione per l'inquinamento dell'aria. La proporzione nel corso di 20 anni è aumentata di circa dieci punti percentuali e nel 2019 ha raggiunto il 53,7%. Si è modificata inoltre la scala delle priorità su aspetti specifici. La preoccupazione per l'effetto serra è scesa di circa 20 punti percentuali dal 1998 e nel 2019 si attesta al 40%. Di senso inverso l'andamento della preoccupazione per i cambiamenti climatici che nel 2019 interessa il 55,6% degli intervistati dal 36% del 1998.
- A fronte di una diffusa preoccupazione sui temi ambientali i comportamenti delle persone non sono sempre conseguenti. C'è una grande attenzione verso gli sprechi (di acqua ed energia) finalizzata alla conservazione delle risorse naturali: il 67% dichiara di fare abitualmente attenzione a non sprecare energia, il 64,4% a non sprecare acqua. Molto meno positivi sono i risultati in merito alla scelta di mezzi di trasporto alternativi (18,7%) e all'uso di prodotti usa e getta (21,2%).
- Tra i Paesi dell'Unione europea, da circa venti anni l'Italia mantiene il primo posto, in termini assoluti, nella graduatoria del prelievo di acqua per uso potabile da corpi idrici superficiali e sotterranei. Anche il valore pro capite è tra i più alti della Ue. L'84,8% del prelievo nazionale di acqua per uso potabile deriva da acque sotterranee (48,9% da pozzo e 35,9% da sorgente), il 15,1% da acque superficiali (9,8% da bacino artificiale, 4,8% da corso d'acqua superficiale e 0,5% da lago naturale) e il restante 0,1% da acque marine o salmastre.
- Per la prima volta negli ultimi venti anni, nel 2018 si riducono i prelievi per uso potabile (-2,7% rispetto al 2015).
- Nel complesso, il volume di perdite idriche totali nella rete di distribuzione dell'acqua, ottenuto come differenza tra i volumi immessi e i volumi erogati, è nel 2018 di 3,4 miliardi di metri cubi, corrispondenti a una dispersione giornaliera di 9,4 milioni di metri cubi, pari a 156 litri per abitante.

La conoscenza, risorsa per l'economia e la società di domani

- L'Italia presenta livelli di scolarizzazione tra i più bassi dell'Unione europea, anche con riferimento alle classi di età più giovani.
- Nell'Ue27 (senza il Regno Unito), il 78,4% degli adulti tra i 25 e i 64 anni ha conseguito almeno un diploma secondario superiore. In Italia l'incidenza è del 62,1% (dati 2019).
- I tassi d'occupazione degli adulti di 25-64 anni con titolo universitario sono, in Italia e nell'Ue27, più elevati di quasi 30 punti rispetto a quelli di chi ha al più la licenza media. I possessori di diploma secondario superiore hanno, a loro volta, tassi d'occupazione più elevati di quasi 20 punti percentuali rispetto a chi è meno istruito. Nel caso delle donne, nel nostro Paese il differenziale complessivo è di quasi 42 punti.

- In Italia i diplomati hanno un reddito superiore del 34% rispetto a chi ha al più la licenza media, e la laurea conferisce un premio aggiuntivo di un ulteriore 37%.
- Considerando l'insieme ristretto ma economicamente strategico degli addetti alle attività di Ricerca e Sviluppo (R&S), la posizione dell'Italia si è rafforzata nel tempo, soprattutto negli anni difficili della crisi. Nel 2017, tali addetti hanno raggiunto il 2,15% del totale degli occupati, con una crescita di 0,9 punti percentuali rispetto al 2005, contro 0,5 punti della Germania, 0,4 della Spagna e 0,6 della Francia e per l'insieme dell'Ue27. Il nostro Paese si colloca ora leggermente sopra la media europea.
- Il peso dell'insieme di addetti alla R&S è cresciuto in Italia soprattutto nelle imprese ma nel caso più specifico dei ricercatori il nostro Paese resta significativamente sotto la media Ue (in particolare nelle imprese), nonostante un importante recupero. L'Italia è indietro per l'impiego di personale R&S sia nelle istituzioni pubbliche sia, soprattutto, nelle Università. Per l'occupazione in attività di R&S vi è una significativa disparità di genere, anche se meno ampia che nella media Ue.
- Considerando l'insieme delle imprese italiane, le attività con una maggior presenza di lavoratori istruiti (rappresentata dalla scolarizzazione media) sono anche caratterizzate da produttività del lavoro più elevata (la correlazione è di circa l'80% nel caso della manifattura, del 30% circa per i servizi).
- Nel 2019 Internet è utilizzato regolarmente dal 74% degli individui tra i 16 e i 74 anni, contro l'85% nella Ue28. Gli utenti con competenze digitali elevate sono il 22% in Italia e il 33% in media europea.
- Le famiglie italiane completamente sprovviste di internauti sono 6 milioni 175mila (il 24,2% del totale). In prevalenza si tratta di quelle costituite da soli anziani e da componenti con basso titolo di studio. Sensibili le differenze territoriali: la quota di famiglie in cui nessun componente usa la Rete tocca quasi il 30% al Sud e nei comuni fino a 2mila abitanti.

Principali tendenze della fecondità in Italia

- L'Italia è un Paese a permanente bassa fecondità. Il numero medio di figli per donna per generazione continua a decrescere dai primi decenni del secolo scorso. Si va dai 2,5 figli delle donne nate nei primissimi anni '20, ai 2 figli per donna delle generazioni dell'immediato secondo dopoguerra, a 1,56 figli per le donne della generazione del 1965, fino a raggiungere il livello stimato di 1,43 per la coorte del 1978.
- La discendenza finale delle generazioni di donne nate all'inizio degli anni '30 era in media di circa due figli per donna nel Nord e nel Centro mentre nel Mezzogiorno arrivava quasi a tre. Nelle generazioni di donne nate trent'anni dopo si evidenzia un processo di progressiva convergenza nei livelli medi di discendenza finale: si è infatti sotto i due figli per donna in tutte le ripartizioni. Nel Nord già la generazione del 1933 era sotto i due figli per donna, nel Centro quella del 1939, nel Mezzogiorno quella del 1961.
- Valori simili della discendenza finale delle generazioni possono essere il risultato di modelli di fecondità anche molto diversi. Il Centro-nord presenta una quota importante di donne senza figli (quasi una su quattro al Nord per la generazione del 1978) e un'elevata frequenza di donne con un solo figlio. Al Sud è in aumento la quota di donne senza figli mentre rimane maggioritario il modello con 2 figli e più.
- Il persistente calo della natalità si ripercuote soprattutto sui primi figli che si riducono a 204.883 nel 2018, 79mila in meno rispetto a dieci anni prima. Il calo dei nati è in larga parte dovuto agli effetti "strutturali" indotti dalla significativa modificazione della popolazione femminile in età feconda.

L'effetto struttura incide per il 67% sulla differenza di nascite osservata nel periodo. La restante quota dipende invece dalla diminuzione della fecondità da 1,45 figli per donna a 1,29.

- La rapida caduta della natalità potrebbe subire un'ulteriore accelerazione nel periodo post-Covid. Recenti simulazioni, che tengono conto del clima di incertezza e paura associato alla pandemia in atto, mettono in luce un suo primo effetto nell'immediato futuro; un calo che dovrebbe mantenersi nell'ordine di poco meno di 10mila nati, ripartiti per un terzo nel 2020 e per due terzi nel 2021.
- La prospettiva peggiora ulteriormente se agli effetti indotti dai fattori di incertezza e paura si aggiungono quelli derivanti dallo shock sull'occupazione. I nati scenderebbero a circa 426mila nel bilancio finale del corrente anno, per poi ridursi a 396mila, nel caso più sfavorevole, in quello del 2021.
- Il numero di figli effettivo che le persone riescono ad avere non riflette il diffuso desiderio di maternità e paternità presente nel nostro Paese. Sono solo 500mila gli individui tra i 18 e i 49 anni che affermano di non avere la maternità/paternità nel proprio progetto di vita.
- A fronte di una fecondità reale in costante calo dal 2010 che riporta l'Italia agli stessi livelli di 15 anni fa, resta fermo a due il numero di figli desiderato, evidenziando uno scarto tra quanto si desidera e quanto si riesce a realizzare. Il modello di fecondità ideale è omogeneo a livello territoriale. Ben il 46,0% delle persone desidera avere due figli, il 21,9% tre o più. Solo il 5,5% ne desidera uno mentre un quarto è indeciso sul numero.
- Il desiderio di avere figli è elevato anche dopo i 40 anni. Sono 830mila gli over40 che non hanno figli ma intendono averne (pari al 12,1% tra i 40 e i 44 anni e al 4,2% nella classe di età successiva).
- Nel 2017, 78.366 coppie si sono sottoposte alla procreazione medicalmente assistita che ha dato luogo a 18.871 gravidanze. Tra il 2010 e il 2017 il numero di coppie che hanno fatto ricorso alla PMA è aumentato del 12%, il numero di gravidanze ottenute del 24% e il numero di nati vivi del 12%.

Rapporto Annuale 2020

Responsabili di capitolo

Capitolo 1

IL QUADRO ECONOMICO E SOCIALE

ROBERTA DE SANTIS, MARIA CLELIA ROMANO

rdesantis@istat.it romano@istat.it

Capitolo 2

SANITÀ E SALUTE DI FRONTE ALLA EMERGENZA COVID

ALESSANDRO SOLIPACA

solipaca@istat.it

Capitolo 3

MOBILITÀ SOCIALE, DISEGUAGLIANZE E LAVORO

MARIELLA COZZOLINO ROMINA FRABONI,

mcozzolino@istat.it fraboni@istat.it

Capitolo 4

IL SISTEMA DELLE IMPRESE - ELEMENTI DI CRISI E RESILIENZA

STEFANO COSTA, CLAUDIO VICARELLI

scosta@istat.it cvicarelli@istat.it

Capitolo 5

CRITICITÀ STRUTTURALI COME POSSIBILI LEVE DELLA RIPRESA:
AMBIENTE, CONOSCENZA, PERMANENTE BASSA FECONDITÀ

DANIELA MARCHESI

dmarchesi@istat.it